

IL RITORNO DEL CAOS

Giorgio POLITI

Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Studi Umanistici, Dorsoduro 3484/D, 30123 Venezia, Italia
e-mail: politi@unive.it

SINTESI

Osservando alcuni eventi e tratti di pubblico dominio delle società presenti, e soprattutto il visibile declino delle principali religioni monoteiste, l'autore indaga le conseguenze che tale trasformazione provoca nella coscienza esistenziale e storica dei contemporanei. Se conseguenza inevitabile di ebraismo, cristianesimo e islamismo è stata infatti la sostanziale neutralizzazione del principio cosmogonico del caos, presente in tutte le religioni antiche, e l'affermazione unilaterale e sempiterna del cosmo, il declino del monoteismo non può che sortire l'effetto opposto, richiamando l'uomo d'oggi all'antico impegno di affiancare gli dèi nel mantenimento d'un ordine per definizione precario.

Parole chiave: Eurasia, monoteismo, caos, cosmo, cosmologia

THE COMEBACK OF CHAOS

ABSTRACT

Looking at some events and cases of public domain of the present societies and especially the visible decline of the major monotheistic religions, the author analyzes the impact of this transformation on the existential and historical consciousness of contemporaries. If the unavoidable consequence of Judaism, Christianity and Islam was in fact the substantial neutralization of the cosmogonical principle of chaos, present in all ancient religions, and the affirmation of the eternal and unilateral Cosmos, the decline of monotheism can only have the opposite effect, recalling the man of today to the ancient commitment to assist the gods in the maintenance of an order precarious by definition.

Key words: Eurasia, monoteism, chaos, cosmo, cosmology

1.

La riflessione proposta da questo incontro è senza dubbio motivata; come un tossico sottile, infatti, la contaminazione sembra pervadere le società contemporanee sotto forme assai diverse e talvolta apparentemente contrarie. Che assuma l'aspetto d'inquinamento dell'aria, dell'acqua, dei cibi – anche là ove tale timore risulti del tutto infondato – o dell'omofobia, o dell'allofobia, quando non del razzismo vero e proprio, unica sembra essere l'angoscia ivi sottesa: la difficoltà di mantenere fermi i confini del sé, il timore del dissolversi, la debolezza d'un io multiplo esposto a pressioni ambientali soverchianti. *Contaminazione* appare, sotto questo profilo, come sinonimo di *disordine*, e disordine, a sua volta, di *caos*.

In difficoltà appaiono soprattutto le età estreme della vita; si è osservato che carattere comune a tutte le espressioni musicali specifiche del mondo giovanile odierno è il prevalere della componente ritmica. E il ritmo è da sempre un pilastro essenziale della mente: in Africa l'espressione più comune per significare la patologia mentale indica che il malato «ha perso il ritmo»; ed è noto il valore antidepressivo di qualsiasi attività ritmica, tale da configurare, per dir così, una struttura esterna cui il singolo può ancorarsi.

Il fenomeno è troppo diffuso e radicale per poter essere indagato con gli strumenti d'una sola disciplina; è un grave errore teoretico credere di poter risolvere i maggiori problemi in base ad ambiti disciplinari specifici. È invece proprio dai problemi stessi che bisogna partire, cercando poi fra le diverse scienze quella, o quelle, che meglio possono risolverli, considerando le discipline per quel che sono, mere articolazioni soggettive di comodo, i cui «confini» poco hanno a che vedere con la realtà.

Le grandi scoperte spesso nascono quando qualcuno riesce a connettere elementi già noti in un modo che nessun altro aveva intuito prima. Darwin non era affatto un biologo né uno zoologo, ma un geologo; la sua forza consistette nel non essere uno specialista, nel saper collegare fra loro – com'ebbe a dire lui stesso – *fatti sparsi*. L'idea dell'evoluzione si formò in lui quando pensò di collegare le conchiglie fossili scoperte sulle Ande, la presenza di due sottospecie di nandù sulle rive opposte di un fiume e l'esperienza personale di un catastrofico terremoto che alzò di mezzo metro la costa: Darwin capì allora come la terra sia un sistema instabile che, frammentando di continuo gli ambienti e creandone di sempre nuovi, pone con ciò le basi per la differenziazione delle specie (Pievani, 2012).

Sarà quindi opportuno sollevarsi nel tempo e nello spazio per poter collegare *fatti sparsi*; il rischio è certo quello dell'arbitrarietà e quindi le conclusioni dovranno essere sottoposte a verifica. È proprio il rischio, d'altra parte, a costituire il nocciolo della scienza – e della stessa vita.

2.

In questo spirito mi ripropongo qui di esaminare la rilevanza, rispetto al nostro tema, d'un fenomeno macroscopico, radicato nella lunga durata, e in apparenza scollegato dal tema medesimo: il palese declino del monoteismo nelle società contemporanee. Preciso che, nella mia considerazione, «declino» non significa «scomparsa»: significa che questa

prospettiva religiosa perde il proprio valore di quadro essenziale ed esclusivo di riferimento di società intere per ridursi a fede particolare fra innumerevoli altre, coltivata da gruppi sempre più minoritari e quindi priva di qualsiasi valore normativo universale e condiviso. Mi limiterò qui a considerare il caso della religione cattolica, sia per l'importanza che in passato ha avuto in Italia, sia perché in questo caso il declino del monoteismo mi pare particolarmente rapido e radicale.

A mio giudizio, ben pochi hanno intuito la drammatica rottura rappresentata dalle dimissioni di papa Benedetto XVI; quasi obbedendo a una tacita consegna, i media si sono affrettati a nascondere la polvere sotto il tappeto, facendo passare come ovvia una lacerazione radicale nella storia della Chiesa. Qualcuno si è spinto addirittura a ipotizzare un papato a termine, quasi si trattasse d'una qualsiasi carica secolare e quasi che l'infallibilità pontificia in materia di fede possa configurarsi come un'infallibilità settennale o quadriennale, o lo Spirito santo discenda a orari prescritti, come passa un tram. Il soglio pontificio diverrebbe una carica umana fra tante; certo, non si può escludere che un giorno questo possa avvenire. Ciò, del resto – si potrebbe aggiungere – non metterebbe in questione «proprio nulla. Nulla. Tranne forse l'essenza stessa del cattolicesimo così come l'abbiamo conosciuto» (Marzano, 2009, 177).

Per valutare appieno il significato di simili prospettive è opportuno prendere in esame un elemento, fonte anch'esso da tempo di formidabili pressioni interne ed esterne alla Chiesa cattolica: l'obbligo del celibato ecclesiastico. Si tratta d'uno dei maggiori paradossi nella storia della Chiesa stessa in quanto regola che, pur causa d'innumerevoli problemi e pur non motivata in termini di fede, è stata fatta valere, per lo meno negli ultimi secoli, con assoluto rigore.

Eppure in questa norma apparentemente solo disciplinare la fede c'entra, eccome, anzi, il nocciolo stesso della fede cattolica, anche se in modo indiretto, occulto. Non è affatto casuale che, da ultimo, l'obbligo del celibato ecclesiastico sia stato ribadito con particolare energia con il Concilio di Trento, nel quadro d'una reazione complessiva alla Riforma – e non certo per ovviare al cosiddetto «malcostume» del clero, che infatti celebrò nuovi trionfi, forte della ribadita efficacia dei sacramenti *ex opere operato*. Di fronte alla dottrina secondo cui la grazia viene elargita ai credenti da Dio senza alcuna possibilità d'intervento umano, occorre ribadire il potere delle chiavi, il ruolo intermedio della Chiesa stessa, unico elemento in grado di legittimare l'esistenza della Chiesa storica, cioè d'un corpo inteso come ceto *autonomo e separato*, nonché privilegiato, rispetto sia alla società che alle istituzioni laiche. I membri costitutivi di tale corpo, il clero, dovevano quindi essere, a differenza dai pastori evangelici, *persone sacre*, radicalmente «altre» rispetto ai laici in quanto abilitati, appunto, a trasferire una sostanza immateriale, la grazia, di cielo in terra. Questo predicato dottrinale necessitava però di un corrispettivo antropologico visibile: e siccome il contrassegno essenziale d'un uomo in quanto uomo è la capacità di generare, chi ne sia privo apparirà per eccellenza come un non-uomo, inconfondibilmente diverso. Quindi il celibato ecclesiastico, se in effetti non è, isolatamente preso, argomento di fede, rappresenta però la forma visibile del problema attorno a cui ruota la storia religiosa europea dal Cinquecento in poi. Perciò, a mio avviso, tutte le pressioni odierne per l'abolizione di questo curioso paradosso sono senza prospettive,

nonostante si tratti d'una misura che non mette in questione proprio nulla ... «tranne forse l'essenza stessa del cattolicesimo così come l'abbiamo conosciuto».

Letto contro un simile sfondo il *gran rifiuto* di Benedetto XVI appare dunque come una dichiarazione d'impotenza a controllare le contraddizioni che percorrono la cattedra di Pietro. Di fronte al dilagare del mondo contemporaneo, che dissolve velocemente tutti i piedi d'argilla attraverso cui il cattolicesimo romano ha mediato, negli ultimi secoli, il proprio controllo sulla società (a partire dallo stato territoriale), la Chiesa non si è mostrata finora in grado di elaborare una strategia congruente ed è parsa al contrario in preda a una sorta di movimento a forbice, di sindrome di Buridano, oscillando fra un tentativo di dialogo con il mondo contemporaneo e il tentativo opposto, perseguito dagli ultimi due papi, di appoggiarsi a movimenti che potremmo definire come fondamentalisti, quali l'*Opus Dei*, *Comunione e liberazione* o talune espressioni del carismatico cattolico – un movimento nato a margine del Vaticano II su imitazione dei pentecostali americani riformati.

In effetti, nessuna di queste due opzioni è in grado di risolvere il problema: dal punto di vista istituzionale, il primo tentativo finisce con lo sfrangiarsi in mille rivoli sottratti a qualsiasi possibilità di controllo, mentre i secondi, dietro un formale ossequio ai vertici romani, rispondono unicamente alla persona del papa e negano con ciò qualsiasi subordinazione entro la piramide ecclesiastica tradizionale; in entrambi i casi è la struttura vescovile a essere scavalcata il che, in una chiesa tradizionalmente vescovile come quella italiana, è particolarmente grave.

Le cose però vanno ancor peggio dal punto di vista propriamente religioso: la prima opzione infatti, nel tentativo di farsi accettare dai poco o dai non credenti, finisce con l'obliterare proprio la dimensione specificamente religiosa delle proprie proposte, ridotte a mera etica, quando non addirittura a bioetica: un'etica però che, priva di base teologica, fluttua nel vuoto, come un'etica senza filosofia, come un insieme di norme comportamentali accanto a tante altre, relativizzando se medesima. Tale è oggi l'ora di religione che s'impartisce nelle scuole – né potrebbe del resto essere in altro modo, considerando la composizione multietnica degli studenti.

Quanto alla seconda opzione, in apparenza molto più rigida, appare contraddistinta, nelle sue diverse forme, da una caratteristica inversione polare fra ciò che usualmente identifichiamo come *forma* e ciò che identifichiamo invece come *contenuto*: in qualche modo, per questi movimenti, la forma sembra la vera ragion d'essere, la loro sostanza, il loro contenuto, mentre le modalità secondo cui presentano se medesimi – il linguaggio che parlano – sembra essere la loro veste meramente esteriore. In tutte queste realtà la religione appare come un armadio di segni vuoti, mentre la sostanza autentica s'identifica con il totale abbandono alla struttura collettiva, di gruppo – o di branco. Ciò del resto risulta ben visibile nel caso di movimenti contemporanei caratterizzati da un'organizzazione interna del tutto analoga fra loro, riempita però da dottrine che oscillano da un miscuglio fra la Bibbia e *Guerre stellari*, come nel tragico caso del gruppo americano di *Heaven's Gate*, poi finito suicida, fino al culto di Elvis Presley, il cui unico contenuto «dottrinale» sarebbe «don't be cruel» (Politi, 2011, 64 sgg.; Pallamara, 2003–2004). Anche qui, possiamo dire che simili movimenti possono apparire innocui in quanto non

mettono in questione proprio nulla – «tranne forse l'essenza stessa del cristianesimo così come l'abbiamo conosciuto».

Da queste considerazioni possiamo quindi concludere che il declino del monoteismo nella società contemporanea è molto più ampio e profondo di quanto non appaia a prima vista, poiché non si limita alla cosiddetta laicizzazione della società, intesa come l'ampliarsi del settore sociale non più compreso entro il raggio d'influenza della Chiesa, ma trasforma la natura della Chiesa stessa. Tempo addietro ho udito un docente di storia dell'arte raccontare come due dei suoi migliori studenti, invitati a illustrare il significato d'una Annunciazione quattrocentesca, dichiarassero che l'opera raffigurava un vecchio, una ragazza, un bambino e un uccello; io stesso ho dovuto poi constatare come vi fossero studenti, per nulla impreparati, non più in grado di farsi il segno della croce: lo Spirito santo, e con esso il dogma trinitario, risultava loro del tutto sconosciuto.

3.

Queste considerazioni sollevano peraltro il problema delle possibili conseguenze che un simile declino porta con sé e ciò rimanda a sua volta a quello della natura e ruolo della religione. A tale domanda sono state date, da parte dei non credenti, risposte diverse, ma concordi nel ritenere quella religiosa una sfera di livello inferiore o comunque da superarsi nel quadro d'un avanzamento della civiltà: dalla vetusta idea della religione come *instrumentum regni* a quelle, più volgari ma anche molto diffuse, della mera superstizione dovuta a ignoranza e timore. Lo stesso Hegel se, da un lato, assegnava ad essa un ruolo nel processo di autocostruzione dello Spirito, dall'altro ne decretava il superamento nella conquista della piena autocoscienza attraverso la filosofia; quanto al materialismo storico, tutti conoscono quella che è forse la più infelice delle espressioni marxiane, la religione come *oppio dei popoli* in quanto «espressione di una ricerca nell'aldilà di qualcosa che in questo mondo è invece negato a causa dell'alienazione capitalistica. Quindi una sorta di narcotico destinato a sopire mistificatoriamente e a deviare verso altri lidi, meglio dominabili, la sofferenza suscitata dalle ingiustizie sociali che un certo regime economico porta con sé» (Zanardi, 2011, 118).

Nella realtà quotidiana mai nessuno ha preso sul serio le promesse di aldilà felici, né si è sognato d'abbandonare la vita per migrare verso una presunta vita migliore. Gli stessi catari, i quali ritenevano le anime rinserrate in prigioni corporee costruite dal dio delle tenebre, signore di un mondo del male, si limitavano a prescrivere che i morenti dovessero essere lasciati morire naturalmente, senza alcuno sforzo particolare volto a prolungarne la vita. Lo spirito d'adattamento e l'istinto di conservazione sono, tolti rari casi, troppo forti per lasciarsi sopraffare da un sofisma; e nessuna filosofia può sognarsi di andar oltre la nostra base biologica.

La *razionalità* della religione va cercata altrove. Un tentativo a mio avviso convincente è quello cui Ernesto De Martino ha dedicato tutta la propria riflessione, rivisitando il percorso hegeliano su base esistenziale. Nel suo pensiero, la religione assolve al compito di proteggere un io plurale dal quotidiano assalto del divenire, che irrompe nella coscienza turbandone gli equilibri e minacciando quindi di condurla verso il rischio supremo,

quello del collasso sistemico. Di fronte a ciò, la religione opera trasferendo ogni nuovo evento in un orizzonte mitico-rituale dove tutto è già avvenuto *in illo tempore* e dove ogni evento possibile trova la propria spiegazione e la propria risoluzione in termini di meta-storia sacra; protetto da questo involucro il singolo può allora ridiscendere poi dal piano destoricato della religione a quello della storia reale e stare in essa *come se non ci stesse*. Di conseguenza la religione «non può essere ridotta ad una mera illusione consolatoria, ma soddisfa una necessità esistenziale ben più radicale, quella di garantire la presenza nel mondo. Ben lungi dall'essere "oppio", essa è piuttosto un'autentica, quanto indispensabile, medicina» (Zanardi, 2011, 119).

In questo regime protetto l'uomo sta e opera nella storia, raggiungendo quel tanto di riconoscimento che la sua condizione alienata gli consente: se non disponesse di questo Umweg si sarebbe esaurito, soffocato nell'angoscia. [...] Il che significa che il détour della religione è stato a lungo semplicemente «la via giusta», perché l'unica praticabile e possibile nelle condizioni date, l'unica atto a salvare la cultura umana nella storia del mondo (De Martino, 1977, 448).

Di particolare interesse ai nostri fini è quanto De Martino osserva a proposito del calendario ecclesiastico:

il tempo naturale e mondano, gli anni astronomici, vengono riassorbiti ciascuno nello stesso anno liturgico, e l'anno liturgico che si ripete ogni anno ripete a sua volta il tempo dell'evento centrale col suo vertice nella Pasqua di Resurrezione [...] Ogni messa ripete l'evento centrale, ma la messa di Natale e soprattutto quella di Pasqua si richiamano con maggior pregnanza ad esso; ogni mese, ogni giorno, ogni ora, ogni istante possiede [...] il suo significato ripetitivo, la sua possibilità calendariale di essere riassorbito e santificato nella direzione del centro. Ogni giorno ha il suo santo, ogni ora la sua preghiera e ogni mese la sua festa (De Martino, 1977, 295).

Questo strumento, tuttavia, può bastare al controllo del divenire ordinario proprio di epoche sostanzialmente statiche, ma risulta impotente a controllare passaggi epocali, là dove siano i grandi assi macrostorici a mutare posizione e natura. E proprio qui si colloca il ruolo di quella che senza ombra di dubbio è stata una delle innovazioni più importanti nella storia del pensiero occidentale: l'idea di *progresso*.

La domenica di Pasqua del 1184 un monaco cistercense, «il calavrese abate Giovacchino»,¹ ha in sonno una visione da cui viene sconvolto al punto che ricorre, per descriverla, alle parole di Giovanni di Patmos: *fui in spiritu in dominica die*. Così come la divinità consta di tre persone, la rivelazione d'essa attraverso la storia, ch'è, in quanto *storia sacra*, discorso di Dio agli uomini, deve articolarsi in tre età, ciascuna delle quali derivante dalla precedente, in modo che disegnano, nel loro succedersi, l'ascesa verso la

1 «Rabano è qui, e lucemi da lato / il calavrese abate Giovacchino / di spirito profetico dotato» (Paradiso, XII, 139–141).

perfezione: dall'età del Padre, durante cui si obbedisce a Dio per mero terrore, a quella del Figlio, ove si obbedisce per amore ma senza comprenderne la ragione, come bambini verso i genitori, a quella dello Spirito in cui, rimosso ogni velo, come nel rito pasquale della rimozione della cortina, sarà possibile contemplare direttamente Dio; e questa età è imminente: ad essa corrisponderà il terzo libro della Rivelazione, quello che poi i francescani chiameranno il *Vangelo eterno*, così come alle età precedenti corrispondono rispettivamente l'Antico e il Nuovo testamento. Gioacchino trova immagini di intenso lirismo per caratterizzare il cammino umano verso la libertà: nel primo stadio eravamo *sub lege*, nel secondo siamo *sub gratia*, nel terzo saremo *sub ampliori gratia*; il primo fu *in scientia*, nel secondo regna in parte la *sapientia*, il terzo sarà *in plenitudine intellectus*; il primo fu all'insegna della sottomissione servile, il secondo della devozione puerile, «tertius in libertate»; il primo *in flagellis*, il secondo *in actione*, il terzo *in contemplatione*. E così via: dal timore, alla fede, all'amore; dallo *status servorum* a quello *liberorum* (dei liberi) a quello *amicorum*; da quello dei fanciulli a quello dei giovanetti a quello *senum*; dalla *luce siderum*, all'aurora, al *perfecto die*. (Riedl, 2004, cap. III, 2; Smirin, 1956², cap. 2).

In un supremo sforzo di salvare il mondo entro cui era nato, e soprattutto l'istituto monastico, Gioacchino elabora così uno schema di storia sacra in grado di ricondurre entro un orizzonte mitico-rituale perfino le macrotrasformazioni storiche, insegnando in tal modo a contemporanei e posteri a non aver paura del cambiamento, anzi, a perseguirlo e ad accoglierlo con gioia. In questo sta il genio di Gioacchino, giunto incredibilmente, pur in termini laici, fino ai nostri giorni.

4.

Che relazione ha tutto ciò con il problema da cui eravamo partiti? Tutte le popolazioni antiche hanno concepito la realtà come frutto dell'opposizione polare fra due principi opposti, il cosmo e il caos; generare e mantenere in essere il cosmo è compito degli dei, la cui opera gli uomini devono assecondare, osservando il principio che anima il cosmo stesso in ogni sua manifestazione, dal corso degli astri fino all'esercizio della virtù e della giustizia terrene – quello che è il *ma'at* per gli egizi, il *rita* nell'India vedica e il *tao* per il pensiero cinese. Il mondo abitato dall'uomo è il regno dell'ordine; ma le potenze del caos non sono state distrutte: esse circondano il cosmo, ma un giorno riprenderanno fatalmente il sopravvento: quando ciò avverrà, in Scandinavia il grande lupo Skoll inghiottirà il sole e allora saranno il *crepuscolo degli dei* e la fine del mondo (Cohn, 2001; Ligi, 1998).

Su questa base costruisce anche la più antica e la più rigorosa fra le religioni monoteiste, introducendo però una novità essenziale; anche per l'ebraismo prebabilonense l'unico Dio crea il mondo dal caos separando cielo e terra con la potenza performativa della propria parola:

Nel principio Iddio creò i cieli e la terra. E la terra era informe e vuota e le tenebre coprivano la faccia dell'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque. E Dio disse: «Sia la luce!» E la luce fu. E Dio vide che la luce era buona; e Dio separò la luce dalle tenebre. (Genesi, 1–4)

Ma, a differenza che in tutte le altre religioni, qui la sconfitta del caos è per sempre: il monoteismo della scuola deuteronomista non può ammettere che vi sia un qualunque altro potere tale da contendere con l'unico, onnipotente Iddio. Le potenze del caos continuano ad essere evocate mediante simboli carichi d'un fascino sinistro: il serpente, essere privo di braccia e gambe, essere informe che tenta l'uomo nel giardino dell'Eden; il deserto, che circonda il mondo ordinato così come la corrente Oceano dello scudo d'Achille. Ma il serpente può soltanto far cadere provvisoriamente l'uomo, il deserto viene oltrepassato e vinto.

Il tramonto del monoteismo, dunque, ha di necessità per conseguenza il ritorno del caos; la vita dell'uomo contemporaneo è destinata a bilanciarsi di nuovo entro un fragile equilibrio fra ristrette isole di cosmo e la potenza minacciosa dell'informe e dell'indeterminato, come nei tempi più antichi; mentre però allora la fine del mondo ordinato s'inseriva all'interno d'uno schema eternamente ciclico di creazione e distruzione; mentre perfino per le popolazioni scandinave, angosciate da notti interminabili, il sole inghiottito dal lupo Skoll sarebbe poi rinato, nulla del genere interviene a domesticare le insicurezze dei contemporanei, chiamati a un'opera quotidiana e incessante per ricostruire e salvaguardare la propria realtà dal rischio della disintegrazione.

5.

Ma stanno poi davvero così le cose? Questa immagine di catastrofe imminente può esaurire i termini del problema? Credo proprio di no. A ben considerare, contaminazione, disordine, caos, sono vere e proprie *voces mediae*, possono alludere alla morte così come alla nascita, alla distruzione così come alla creazione. Il flusso del divenire può rappresentare una minaccia per l'io, ma può anche risolversi nella suprema esaltazione dell'io medesimo nell'ethos del trascendimento; e Achille, contemplando il magnifico scudo forgiato da Efesto, può sciogliersi dall'abbraccio con i cadaveri del passato e riprendere il proprio posto sul campo di battaglia.

La caduta del monoteismo agisce su tutte le connotazioni valoriali. All'aprirsi di quello che T. Pievani ha già definito «il secolo della biologia», poderose correnti di pensiero attraversano la genetica, l'embriologia, la paleontologia, l'etologia, il dibattito evoluzionistico, restituendo un'immagine completamente modificata di noi stessi e dell'ambiente in cui viviamo: non più frutto d'un piano comunque intelligente e finalisticamente orientato, ma proprio del caso/caos, su un pianeta dove «e la sede e i natali | non per voler, ma per fortuna avesti».

L'affascinante prospettiva disegnata da Stephen J. Gould, per esempio, disegna il quadro d'una vita che si sviluppa in modo del tutto disarmonico e dis-orientato, grazie a genomi «a mosaico», ove i diversi «pacchetti» di DNA operano secondo temporalità inaspettabili e discontinue (*eterocronia*), ora accelerando lo sviluppo, e aggiungendo caratteri nuovi (*ricapitolazione*), ora ritardandone altri a livelli infantili o fetali (*neotenia*); altri caratteri possono nascere ancora senza altra funzione che di coordinamento fra strutture diverse – è la celebre metafora dei *pennacchi* della basilica veneziana di San Marco, elementi architettonici necessari per collegare una forma circolare a una quadrata e abbel-

liti *a posteriori* con elementi pittorici, come le figure dei quattro evangelisti; altri ancora possono essere rifunzionalizzati rispetto al loro utilizzo originario mediante un processo non di adattamento ma di *esattamento* (*exaptation*), come le penne degli uccelli, passate da strumenti di termoregolazione al volo.

In tal modo lo stesso *homo sapiens sapiens* può essere visto non già come il culmine del creato descritto nel *Genesi*, ma come una *scimmia neotenica*, il cui sviluppo cioè si sia arrestato in alcuni tratti, privandola della pelliccia e soprattutto ritardando la saldatura delle ossa del cranio, con una conseguente crescita abnorme della massa cerebrale, una testa troppo grossa, la necessità d'un parto prematuro e il compimento dell'ontogenesi fuori dal ventre materno, grazie a un'esposizione particolarmente prolungata all'ambiente e soprattutto alle cure parentali. Il frutto insomma di quello che, ben a ragione, qualcuno ha potuto chiamare *il benevolo disordine della vita* (Giroto et al., 2008; Gould, 2013; Cavazzini et al., 2013; Buiatti, 2004).

VRNITEV KAOSA

Giorgio POLITI

Univerza Ca' Foscari v Benetkah, Oddelek za humanistiko, Dorsoduro 3484/D, 30123 Venezia, Italija
e-mail: politi@unive.it

POVZETEK

Sinergijski učinek laizacije družbe na eni strani, na drugi pa njene multietnične obarvanosti, povzroča vse večjo marginalizacijo tradicionalnih monoteističnih religij, prisotnih na evrazijski šahovnici – krščanstva, judovstva in islama – ki so že izgubile svojo vrednost referenčnega okvirja, bistvenega za prebivalce teh območij, in se spremenile v religije kot številne druge, veljavne samo za vedno bolj zaprte skupine njihovih pristašev.

To poraja izredno pomemben kulturni – še bolj pa psihološki – fenomen, ki ga doslej ni še nihče raziskal: ta fenomen lahko opredelimo kot vrnitev kaosa. Kot je znano, so kozmogonije in kozmologije vseh antičnih ljudstev, tudi tistih, ki niso imeli medsebojnih stikov, temeljile na osnovni dihotomiji med kozmosom in kaosom: potegniti kozmos iz kaosa je bilo delo bogov. Vendar to delo ni bilo opravljeno enkrat za vselej, dokončno, temveč je neprestano in začasno. Kaos obstaja in obdaja in nenehno grozi kozmosu, nekoga dne pa bo znova imel usodno premoč in bo stvarnost vrnil nazaj v prvotni kaos. Človeška dejanja, ki se kosajo z delom bogov, so razumljena kot nenehna prizadevanja, da bi spremenila kaos v kozmos.

Monoteistična verstva to tradicijo drastično prekinajo: ne morejo namreč dopustiti, da bi obstajale druge sile, ki bi nasprotovale edinemu Bogu: kaos je bil samo na začetku, medtem ko je stvarnost v samem kozmosu, nespremenljiva, vse dokler se Bog ne bo odločil, da ne bo znova vzpostavil prvotnega kaosa, temveč kozmos na višji ravni, ki bo trajal večno.

Kolaps monoteističnih verstev pa paradoksalno ponovno obuja starodavne kozmološke perspektive: sodobni človek je poklican, da se v svojem vsakdanjem življenju, ki ga nenehno ogrožajo sile kaosa, znova loti ustvarjanja kozmosa (kosmopoiētikos).

Ključne besede: Evrazija, monoteizem, kaos, kozmos, kozmologija

BIBLIOGRAFIA

- Buiatti, M. (2004):** Il benevolo disordine della vita. La diversità dei viventi fra scienza e società. Torino, Utet.
- Cavazzini, A., Gualandi, A., Turchetto, M., Turriziani Colonna, F. (2013):** L'eterocronia creatrice. Temporalità ed evoluzione in Stephen J. Gould, Prefazione di T. Pievani. Milano, Unicopli.
- Cohn, N. (2001²):** Cosmos, Chaos and the World to Come. The Ancient Roots of Apocalyptic Faith (1^a ed. 1993). New Haven, London, Yale University Press.
- De Martino E. (1977):** La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali. Gallini, C. (ed.). Torino, Einaudi.
- Giroto, V., Pievani, T., Vallortigara, G. (2008):** Nati per credere. Perché il nostro cervello sembra predisposto a fraintendere la teoria di Darwin. Torino, Codice edizioni.
- Gould, S. J. (2013):** Ontogenesi e filogenesi. Turchetto, M. (ed.) (ed. orig. 1977). Milano, Udine, Mimesis Edizioni.
- Ligi, G. (1998):** I miti scandinavi della luce. Fertilità e iniziazione nei miti nordici. Roma, Gangemi editore.
- Marzano, M. (2009):** Cattolicesimo magico. Un'indagine etnografica. Milano, Bompiani.
- Pallamara, E. (2003–2004):** E Elvis disse: "Don't be cruel". Tesi di laurea, Università degli studi di Milano Bicocca, Facoltà di sociologia.
- Pievani, T. (2012):** Il viaggio di Charles Darwin intorno al mondo. RaiTre Wikiradio del 27. 12. 2012.
- Politi, G. (2011):** La storia lingua morta. Milano, Unicopli.
- Riedl, M. (2004):** Joachim von Fiore. Denker der vollendeten Menschheit. Würzburg, Königshausen & Neumann.
- Smirin, M. M. (1956²):** Die Volksreformation des Thomas Muntzer und der große Bauernkrieg, übersetzt von Hans Nichtweiß. Berlin, Dietz Verlag.
- Zanardi, C. (2011):** Sul filo della presenza. Ernesto De Martino fra filosofia e antropologia. Milano, Unicopli.



Fig. 1: William_Bouguereau_-_Dante_and_Virgil_-_Google_Art_Project_2.jpg